

piazza del popolo

agosto 2025

a. XXXI, n. 4 [191]



Solito successo per la Trentottesima edizione di Time in Jazz

di Giuseppe Sini

Clouds, Les Amazones d'Afrique. Stefano Zenni, Gianrico Carofiglio, Stefano Senardi, Nicola Muscas e Alessandro Baricco sono stati al centro degli incontri della sezione di presentazione dei libri. Numerose e interessanti le altre iniziative culturali e sociali.

Time in jazz ha confermato così la sua natura multidisciplinare e comunitaria, capace di unire musica, pensiero, territorio e partecipazione. Un'edizione che ha lasciato il segno per la sua intensità, la sua apertura e la sua capacità di generare un respiro collettivo.

Anche questa volta il festival, ideato e diretto da Paolo Fresu, ha trasformato Berchidda e gli altri quindici comuni del nord Sardegna coinvolti, in un palcoscenico diffuso di musica, di cultura e di bellezza.

Questa edizione ha tratto titolo e ispirazione da What a Wonderful World, celebre canzone di Louis Armstrong. Un motivo che rappresenta un messaggio di bellezza e di speranza in tempi complessi quali sono quelli attuali, come ha sottolineato il direttore artistico Paolo Fresu:

«Ci piace credere che la musica e l'arte possano cambiare il volto del mondo dipingendolo di colore e pertanto facciamo nostre alcune parole

della *song* che recitano *Vedo alberi verdi, e anche rose rosse. Le vedo sbocciare, per te e me, e penso fra me e me 'che mondo meraviglioso'»*.

Sul piano artistico, questa rassegna ha proposto un cartellone di altissimo livello, con un cast di oltre duecento artisti, tra musicisti e ospiti di tutte le varie sezioni del festival. Nelle cinque serate di concerti in programma a Berchidda si sono avvicendati sul palco in Piazza del Popolo nomi di caratura internazionale come Stefano Bollani, Enrico Rava, Danilo Rea, Trentemøller con il Danish Trio, Mare Nostrum, Ze in the



POVEROS DE CORO, NO! Intervento di Pietro Casu al Congresso Mariano Sardo

Cagliari 21-26 aprile 1926

a cura di Giuseppe Sini

Pietro Casu interviene al Congresso mariano sardo con un discorso in lingua sarda nell'ultima giornata della manifestazione. Il suo contributo suscita l'entusiasmo dei presenti. I partecipanti sorpresi e compiaciuti per l'utilizzo non previsto della lingua sarda, lo acclamano al termine della sua esposizione e lo applaudono a scena aperta quando sale in tribuna.

Tra gli avvenimenti che interessano sia la dottrina che la figura della Madonna, un ruolo di primo piano rivestono i congressi mariani. Il primo, ispirato ai congressi eucaristici nati nel 1881, si celebrò a Lione nel settembre del 1900. Obiettivo di questi appuntamenti l'approfondimento dei problemi e lo studio e la ricerca delle soluzioni per le questioni mariologiche. I congressi mariani sardi pianificavano conferenze a carattere regionale e favorivano l'intervento di ospiti provenienti da diversi paesi. Questi appuntamenti (regionali o diocesani) miravano a promuovere la devozione mariana e ad approfondire la conoscenza della figura della Beata Vergine.

Continua a p. 4

interno...

Il e III premio al concorso "Pietro Casu"
Emigrati. Un morto sul lavoro (1907)
Pietro Casu al Congresso Mariano
Animali come soldati
Oleificio Gallura – Madre – Parlate regionali
Urlano pace e pensano guerra

p. 2
p. 3
p. 5
p. 6
p. 7
p. 8

Campare dai sa sula – Benvenuto in Italia
Gli aceri trilobi di Sa Pedrosa
Viva il raviolo berchiddese
Insetti del territorio: Bombo, Bruco, Ape
Attunzu
Sos carrulantes – Governatori

p. 8
p. 10
p. 10
p. 11
p. 11
p. 12

Concorso di poesia “Pietro Casu” XVII edizione (2024-2025)

Le altre poesie menzionate e segnalate sono consultabili
nel numero speciale di Pizza del Popolo al sito

www.quiberchidda.it

Lí ‘ecchj

Si una sticia di sòli scaldi la sulitudini di li ‘ecchj
pusati a sintinzià la tristura insarrata di la ‘ita
ingherri nòi torrani illi canuti pigghj.
L’assenti innanzi tempu accendini mimòria
di mundi scunnisciuti
e più d’unu faci ficchi a lu passatu
lampendinni muraglioni di dulòri.
Contani di candu la luna falesi a biì
illu sulchju di la ‘addhi
e di lu juali chi pisesi subbr’a li spaddi di dugh’unu.
E d’altu faeddani misurendi tempi e stagioni
biendi lu rancicu di l’inghjuria ill’ammentu
di troppi umiliazioni.
Candu la séra la campana spaldi l’ultimi tocchi
la cunghjura ha tramatu illi carreri lu malcontentu
chi sarà luci dumani, e andani li ‘ecchj folli di pròi
di ciuintura cun richjami c’alludini a un sònniu
pienu di ‘ita come li ‘intanni chi poltani in còri.
No v’è illi passi di suldati in viaggiu
affannu d’intoppi o pressa di cumiati.
Come calandra stracca di boli capazzi si calani
in antaleni in muimentu e mirani ciurati senza disici
spelti chi cunnòscini a mimoria la lizioni di la ‘ita
e stani aspettendi la fini rispittosi a una fidi
prinzippiu di tuttu,
ma s’addocani ill’occhj e illa menti scuittati cuati
di sculani disubbidienti.

Francesco Mannoni
Il premio

Poeta di la paràula misurata, cu’ una sintassi di rispiro viu, Francesco Mannoni camina in mezu a li piggi canuti di la ‘iccjàia. Da candu faci lu dí a candu cala la séra, tratta un gaddurésu cumunu, una bóci poeticamenti nizissària. Com’è una sticia di sòli, la bóci poetanti passa in mezu a li ingherri nòi cun pròi retòrichi pàsi-di. Li ‘ecchj di Mannoni, spelti chi cunnòscini a mimòria la lizioni di la ‘ita, addòcani ill’occhj scuittati cuati di sculani disubbidienti, indrentu a lu tempu - comu scriia Mario Luzi - di lu trabaddu bonu fattu da lu còri chi li dà spirànzia.

Poeta della parola controllata, con una sintassi dal respiro vivo, Francesco Mannoni cammina tra le canute pieghe della vecchiaia. Dall’alba al tramonto, si premura di usare una lingua gallurese comune che è voce poeticamente necessaria. Come uno spicchio di sole, la voce poetante avanza tra alterchi nuovi con soluzioni retoriche mediane. I vecchi di Mannoni, esperti che conoscono a memoria la lezione della vita, conservano lo sguardo furtivo dello scolaro disubbidiente, nel tempo unico in cui - per dirla con Mario Luzi - l’affinarsi della maturità del cuore le dà speranza.

Annu nou

Bufa!
Torra a ghetai!
Bivat!

Papaus,
Ma non nc'est alligria in coxina

Ocannu puru mancat calincunu
A tassa cucurada
Nci ‘esseus a pratza
E cantaus a sa noti bianca

...eus a circai froris
eus arregolli froris
froris de àcua froris de trigu
froris de angionis...

Sa cilixia
Ingurtiat su sonu

Ciurru e guetus
Tzacarrànt
In sa ‘ia

Giancarlo Secci
III premio

Sa poesia Annu Nou de Giancarlo Secci est una poesia chi ammentat su madrigale pascoliano *Festa Lontana*. Sa die de cabuannu ei sos sonos de sa festa, si seran in carrera, ma est una festa chi paret atesu meda dai sos coros de sos protagonistas; su lentore difattis “ingurtiat su sonu”, lassende su lettore in d’un atmosfera sospesa, chena tempus. Forte ed essenziale est difattis sa chirca de sa paraula, chi resessit a essere polisemica già in s’esortazione, apparentemente semplitze, de sa prima istrofa. Una poesia diliga duncas, chi riflittit fintzas subra sas apparentzas e sos valores veros de sa vida, chi medas bortas chircamus de carralzare, ca no semus abituende a viver meda a fora e pagu intro.

La poesia Annu Nou di Giancarlo Secci è una poesia che ricorda il madrigale pascoliano *Festa Lontana*. Il giorno di capodanno e i suoni della festa si odono per la strada, ma è una festa molto lontana dai cuori dei protagonisti; la brina infatti “ingoia il suono”, lasciando il lettore in un’atmosfera sospesa, senza tempo. Forte ed essenziale è difatti la ricerca della parola, che riesce a essere polisemica già nell’esortazione, apparentemente semplice, della prima strofa. Una poesia delicata, che riflette finanche sulle apparenze e i valori della vita, che molte volte cerchiamo di nascondere, poiché ci stiamo abituando a vivere molto fuori e poco dentro.



Agli inizi del XX secolo, quando i problemi sociali ed economici che si registravano in Italia, in Sardegna e in sede locale (come a Berchidda) si facevano sentire sempre più, era assai presente il fenomeno dell'emigrazione. Si cercava una terra migliore dove fosse possibile trovare un lavoro anche se difficile e precario e si mettevano le basi per un futuro che in patria era assai difficile programmare.

In questo quadro va inserito l'articolo del 1907 che proponiamo. Parla, con abbondanza di particolari, di persone che affrontarono il distacco dal paese natale, che in parte trovarono fortuna, ma talvolta la loro scelta ebbe un esito nefasto: persino la morte, come nel caso oggetto della corrispondenza qui pubblicata.

Il soggetto dell'articolo è Antonio Meloni. Era giunto a New York il 3 novembre 1907 viaggiando a bordo del transatlantico Liguria, salpato da Genova il 17 ottobre. Con lui si erano imbarcati altri tredici compaesani: G. Maria Crasta, Andrea Demuro, Barbaro Demuro, Francesco Demuro, Salvatore Demuro, Martino Fresu, Salvatore Gaias, Stefano Gaias, Gavino Galaffu, Giuseppe Seddaiu, Gian Giorgio Vargiu, oltre ai due che accompagnarono le sue spoglie al cimitero di New York, il cugino Salvatore Sanna (di anni 29) e l'amico Leonardo Piga (di anni 28). Se è corretta la determinazione della sua età al momento del viaggio (23 anni) e al momento della morte (23 anni) se ne deduce che l'incidente mortale si verificò poco meno di un mese dopo il suo arrivo in America, appunto il 29 novembre del 1907.

Inoltre nell'articolo si ricorda chi partì per emigrare nell'anno di riferimento (1907). Oltre a 5 diretti in Argentina e 3 a Panama si parla di 17 che salparono per gli Stati Uniti. In effetti, altre 14 che viaggiarono sul Liguria (ai quali abbiamo già accennato) partirono da Berchidda diretti in America altri 3 che erano giunti a New York il 28 ottobre a bordo del Re d'Italia dopo un viaggio iniziato a Genova il 9 ottobre: Antonio Carta, Gio Antonio Casula e Pietro Orgolesu. Il totale è appunto 17, lo stesso numero citato all'inizio dell'articolo qui pubblicato.

(vedi *Emigrati dardi a New York ai primi del '900*, Sassari, 2011)

ricerca di Stefano Tedde

Giuseppe Meloni

LA SORTE DEGLI EMIGRATI un morto sul lavoro 1907

Berchidda, 18 – La piaga gravissima dell'emigrazione ha anche qui assunto enormi proporzioni. Dal mese di giugno ad oggi dal nostro paese, che conta poco più di duemila abitanti, sono partiti

pel nuovo mondo una trentina di persone, di cui 5 per l'Argentina, 3 per Panama, 17 per gli Stati Uniti e diversi altri per imprecisata destinazione.

A distogliere dalla presa decisione i fratelli nostri, non valsero né i sacri affetti della famiglia, né i pericoli dell'incerto.

Pur di migliorare le loro deplorabili condizioni, essi sacrificarono patria, famiglia ed amici e partirono con la speranza di un fiorente avvenire che li avrebbe tolti dalla miseria in cui l'attuale stato di cose li teneva stretti.

Le illusioni di tanti poveri infelici vengono però d'un tratto a sparire al loro giungere all'agognata terra straniera,

dove si vedono costretti a trarre un'esistenza circondata di privazioni e di dolori, quando anche non vi trovino la morte.

Ed ieri appunto ci pervenne la notizia



che uno degli emigrati a New-York, nello scorso novembre, certo Meloni Antonio fu Antonio, detto Moccio, era rimasto vittima di una grande disgrazia.

Il Meloni era addetto quale operaio alla costruzione della ferrovia della compagnia «N.Y. Central R.R.C.» ai quali lavori prendono parte pure altri nostri compaesani, ritraendo un meschino guadagno.

Il 29 novembre il Meloni, appena ventitreenne, mentre attendeva alla guida di una draga*, venne investito da una formidabile frana che lo seppellì completamente, per cui fu necessario un lavoro

di molte ore onde riuscire ad estrarre il cadavere del disgraziato, che poi fu trasportato in ferrovia al cimitero di New York dal cugino Salvatore Sanna e dal compagno Leonardo Piga. Questo è il destino di chi va a cercare un tozzo di pane in paese straniero, perché la madre patria glielo nega! Ed intanto il governo provvede coi famosi provvedimenti per la Sardegna che non vengono mai... e col far approvare la legge sul reclutamento che accresce il contingente dell'esercito che poi manderà a cimentarsi con i fratelli chiedenti pane!

Franc.

* La draga è un escavatore, spesso galleggiante mobile, che lavora sui fondali di porti, canali, fiumi o laghi, con lo scopo di renderli più profondi.

CONGRESSO MARIANO

Continua da p. 1

Il primo congresso mariano sardo si tenne a Cagliari dal 10 al 15 maggio del 1914. Il secondo fu organizzato nel 1926 nei giorni 21, 22, 23, 24, 25 e 26 aprile. I delegati al congresso venivano scelti tra i teologi, i filosofi e gli intellettuali più rinomati del tempo.

Non poteva mancare a questo appuntamento Pietro Casu. Aveva appena compiuto 48 anni e godeva di una discreta notorietà anche oltre i confini regionali. Aveva pubblicato gran parte dei suoi romanzi ed era conosciuto per la sua cultura e per le sue indiscusse qualità oratorie. Il suo discorso tenuto il 24 aprile nella chiesa di Sant'Anna alla presenza del cardinale Gaetano Bisleti sorprese gli astanti. Nessuno si aspettava parlasse in sardo. L'utilizzo della nostra lingua non era contemplato nel cerimoniale della manifestazione. Il suo coraggioso tentativo di scardinare tradizioni secolari non dette i risultati sperati e non incise nell'orientamento delle gerarchie ecclesiastiche e del regime fascista. Il Fascismo, in particolare, puntava a eliminare quegli elementi che potessero legittimare le particolarità locali, linguistiche, culturali e storiche, viste come pericolosi ostacoli per l'affermazione dello Stato unificante.

Nella parte iniziale del suo intervento il parroco motivò l'utilizzo della lingua sarda. Nessuno meglio di lui poteva giustificare l'importanza di utilizzare il sardo nel rivolgersi alla comunità dei credenti. Il suo amore per la nostra lingua rappresenta un atto di responsabilità verso un patrimonio linguistico che doveva essere difeso e se possibile incentivato. Il sardo per lui è lo strumento comunicativo che costituisce memoria viva del popolo e delle sue radici e, allo stesso tempo, gli consentiva di esprimere con maggiore incisività i bisogni della sua gente. Ogni parola affonda, infatti, la propria origine nei secoli della nostra storia e delle nostre tradizioni.

la nostra storia e della nostra civiltà: la Carta de logu" di Eleonora d'Arborea (in vigore dal 1392 al 1827) e gli Statuti della Repubblica di Sassari (redatti in logudorese nel 1316). Nella sua relazione si propose come messaggero attento e sensibile alle istanze degli umili che operavano con cuore sincero e che rappresentavano l'animo silenzioso che reggeva la Sardegna. Animo che spesso rimase inascoltato. Ogni fatica ogni lacrima, costituivano grida di speranza che dovevano trovare spazio nel cuore dei potenti.

Le voci dei contadini, dei pastori, dei minatori, dei soldati, dei giovani, dei bambini, delle donne, delle ragazze, delle mamme non potevano rimanere inascoltate. Voci umili, modeste, ma sincere. Appelli che sgorgavano dal cuore. Dai cuori della Gallura, del Logudoro, del Goceano, dell'Anglona, della Nurra, della Barbagia, della Baronia, della Trexenta, dell'Ogliastra, del Sulcis, del Campidano. Di un popolo che aveva conosciuto catene e domini. Che "è stato calpestato da mille padroni" (Aurora sarda). Una comunità espropriata della propria terra, ma non delle proprie radici. Una terra "abbandonata e schernita" che attendeva giustizia. Un popolo al quale era

te nella sua appassionata e appassionante declamazione. Riaffermato con toni potenti e altisonanti. Il cuore alla base del suo operato. Della sua vita. Della sua missione. Il cuore simbolo di sincerità.

"Ho espresso con le labbra tutto ciò che Tu hai impresso nel mio cuore, tutto quello che la mia povera esperienza poteva comprendere, tutto l'ho riservato ai miei fratelli per il loro bene".

(Preigas "Recaida e dispidida"). Molto espressivo ed evocativo il passaggio nel quale dichiara:

"Sos saldos semus poveros de totu: poveros de benes materiales, poveros de aria, poveros de pane, poveros de intelligenza, poveros de iniziativas, ma non poveros de coro. Gloria a Deus e a Maria SS: poveros de coro, no! Nadelu ois, frades e sorres de Saldigna, nadelu a boghe alta: poveros de coro, no!". Il cuore inteso come fratellanza, bontà, ospitalità. Amore verso il prossimo che non pretende ricompense e allo stesso tempo illumina il percorso di chi offre e di chi riceve. Un cuore che sa ascoltare senza giudicare. Un cuore, quello sardo, che costituisce un vero tesoro per la collettività. Un cuore da consacrare alla Madonna di Bonaria regina e patrona della Sardegna.

Il titolo, conferito il 13 settembre 1907 (19 anni prima) dal pontefice Pio X, fu accolto con tripudio e con esultanza dai sardi.

Veniva, infatti, riconosciuto il profondo legame che li univa alla Madonna di Bonaria.

La sua immagine era da secoli oggetto di profonda venerazione e di radicata devozione. Pietro Casu concluse il suo intervento omaggiando la Madonna con un ramoscello d'olivo simbolo di unione e di pace. Offerta modesta, ma significativa, da recapitare al pontefice Pio XI (1922-1939). Il dono, che costituisce una stupenda

metafora dei sentimenti che hanno caratterizzato il Congresso, rappresenta la materializzazione della fratellanza tra tutti i sardi. Fratelli tra di loro e figli di Maria. Con questo discorso, salutato da una duplice ovazione, Pietro Casu riaffermò l'amore per la propria terra e per i propri fratelli.



Castro. Pietro Casu presiede una riunione diocesana

stata imposta la schiavitù, ma non aveva perso l'anelito alla libertà. Allo stesso tempo un'isola ospitale, forte coraggiosa. Una comunità temeraria, risoluta, dotata di una forza antica che si tramandava nei secoli. Un popolo che aveva sempre conservato la dignità e soprattutto il cuore. "Su coro" ripetuto per 21 vol-

Mi siat cunzessu s'altu onore ei su vivu piaghene de poltare a su Cungressu solenne su saludu de sos umiles in cuddu anti-gu limbazu de Saldigna, ch'è fisu lezitu-mu de sa nobilissima e foltissima limba latina, in cuddu limbazu de su cale si selviat Eleonora, macari campidanese, pro iscrìer sas legges suas a su Campidanu, ei sa Repubblica tataresa pro iscrìer sos Istatutos suos a sos Tataresos.

S'anima mia, in custu momentu de tantas e dulzes e diversas commoziones, in su cale chentinas e chentinas de coros cristianos in custu logu sagradu, battin de unu motu solu, comentu chi una sola corrente de vida los incadenet in unu solu grande iscunfinadu coru; s'anima mia si distaccat dai sa terra comentu ae dai sas roccas de Gennargentu e de Limbara, e bolende subra sas incontradas totu de custa terra silenziosa, e in custu silenziu sou maestosa, e in sas penas suas dignitosa, regoglit dai totue piantos e risos, lamentos e cantigos, pro los poltare a inoghe in segnale de amore addainanti a s'altare a pes de Maria Vergine, Patrona celeste, a pes de su Caldinale chi rappresentat su Babu nostru in terra, a pes de sos amorosos Pastores nostros, a su coru de su fiore de sa popolazione cagliaritana, coru nobile de Saldigna, a s'anima de sos rappresentanes lontanos de tota s'isula nadia.

Ei cust'anima mia, pellegrina in sos chelos nostros no sempre clementes ma sempre puros chei s'antiga cussenzia de sa razza salda, bos poltat sa oghe de sas biddas de Saldigna, de cuddas biddas cuadas comentu nidos tra sos buscos de elighe e de castanza, o postas comentu pannos a asciuttare in sas costas solianas, o distesas in sos pianos, bides de isperanza solamente in su eranu e totu grogos de malinconia in sos ateros meses de s'annu, sa oghe de sas biddas de Gaddura e de Logudoro, de s'Anglona e de sa Nurra, de Barbagia e de Baronia, de Trexenta e de Ozastra, de Sulcis e de Pianalza, de Goceanu e de Campidanu: sa oghe de sas pinnetas, de sos cuiles e istazzos, a ue no arrivit su sonu de sas campanas e solu sun ischidados su manzanu e delissiadus su die e dulzemente ninnados su sero dai sa 'elida de sos anzones e dai sa tinnida tremulea de sos tintinnos: sa oghe de sas binzas e de sos campos, de sas buttegas e de sas gallerias, sa oghe de sos pastores, de cuddos rès de s'altura, chi si paschen de silenziu, chi pregan a Deu semplicemente, comentu dai grandes altares pesados in s'aera, c'an s'anima simplize de sos Patriarcas ei su coru tènneru chei su coru de sas criaduras; de cuddos pastores chi mesuran ancora su tempus dai sas istellas e cunservan ancora in su sinu su fogu sacru de sa forza antiga; sa oghe de cuddos massajos e tribagliantes totu de sa terra, sos cales, leende su tribagliu comentu legge a sa cale s'est assuggettadu unu Deus, s'esponen senza lamentu a su battijamu no sempre delissiosu de s'abba e de su nie in s'ierru, e a su maltiriu de unu sole chi los isfaghet ins'istiu, si sinnan innante de cominzare sa zorrònada, e basan cun reconno-schenzia su pane chi sa Provvidenzia faghe nascher dai sa terra beneitta de sas lagrimas e de su suore issoro, e lu dividin, cussu pane iscassu, cun frades pios poveros de issos: sa oghe de sos minadores chi roen sas intragnas de sos montes pro nde ogare su ferru e fagher sos arados ei sos zappos ei sas anco-

INTERVENTO DI PIETRO CASU

ras de sos bastimentos ei sas alas pro olare, o s'oro ei sa prata pro nde fagher coronas a Gesù e a Maria e a sos Santos e a sos Res, o ancora collanas pro adornare sa bella modesta de s'onestade, e passan sa vida a s'iscuru pro dare sa lughe a sos ateros, grandes coros cristianos chi suffrin senza si ribellare e senza frastimare; sa oghe de sas feminas saldas, foltes ancor chei sas antigas feminas gherreras, veras fizas lontanas de Eleonora, non piùs bestidas de corazza, ma bene difesas dai sa virtude, ch'è forte piùs de su ferru; de cuddas mamas saldas incrispidas in sa cara e in sas manos ma sempre sanas e friscas in su coru; de cuddas giovanas saldas c'an sos ojos che istellas ei sas laras lughentes de risu, ei s'anima profumada ancora de zeltos profumos ispirituales, chi su mundu lontanu no connoschet e at de su totu ilmentigadu sa oghe de cuddos giovanos de Saldigna c'an sos ojos de aurora, e sun frades de cuddos soldados valorosos c'an cunsagradu cun su sambene generosu su grande altare de sa patria, e àndadu totu in unu ammirabile sacrificissu senz'intentu de ricumpensa sa oghe de sos pizzinneddos innozzentes, s'elva de su trigu de cras, s'isperanza nostra de su venidore, sos anghelos nostros in carre.

Custa oghe est umile e modesta, ma sinzera. Det esser custa oghe una nota istonada in custu bellu accollu de armonia de su Cungressu solenne? Oh no! No lu chelzo mancu pensare, ca faeddu a frades chi aman sa Saldigna, a su Legadu chi amat isse matessi sa Saldigna, e rappresentat sa persona augusta de su Paba, che amat de veru amore sa Saldigna. Oh cantu est consolante custa grande ricchezza de amore! Sos saldos semus poveros de totu: poveros de benes materiales, poveros de aria, poveros de pane, poveros de intelligenza, poveros de iniziative, ma non poveros de coru. Gloria a Deus e a Maria SS: poveros de coru, no! Nadelu ois, frades e sorres de Saldigna, nadelu a boghe alta: "poveros de coru, no!". Ebbene, totu custu coru nostru, totu custu coru saldu, totu custu coru chi connoschet sa pena ma no s'iscunfortu, chi est trapassadu dai sette ispadas ma vivet de coraggiu, custu coru simplize ma folle, nois lu cherimus custu coru cunsagrar a Maria. Nois Saldos semus ancora famados in su continente pro s'ospitalidade: in sos tempos antigos cando finzas s'inimigu de sambene passaiat sa janna de sa domo abburrida, inue aiat cun s'assassiniu piantadu comentu gualdianu senza paghe sa fantasima orrendamente maltirizzante de sa Vinditta, s'inimigu matessi de sambene incontraiat in sa domo

inimiga pane e binu e discansu: e pro su saldu s'istranzu fit sacru, esserat puru bestidu de istrazzos. Dai como 556 annos est arrivida a sa terra nostra una istranza, no inimiga, ma Mama, no bestida de istrazzos ma ammantada de sole e coronada de istellas e sezida subra sa luna: Maria de Bonaria, reina de su ghelu e de sa terra. Cunsagremus a issa su coru.

Su sazeldote de s'America lontana at poltadu eri sera dai sa terra sua boghes e fiore: a su sonu de sa eloquente paraula sua pariat chi sos prelados chi sun drommidos dai annos e annos in su sinu de sa terra cagliaritana e forsis in sas sepoltureas de custu tempiu matessi s'ischideran dai su sonnu e molte pro iscultare sa limba ispannola ch'issos faeddaian: e chi medas de sos saldos inoghe presentes intenderan sas voghes lontanas de tantos e tantos frades issora, chi tribulant sa vida in sas Americas pro si alanzare su pane (e oh comentu fit tristu su sonu de cussa chiterra e de cussa oghe salda chi si peldiad in s'oceanu iscunfinadu de cussu mundu lontanu): de modu chi in custa ecclesia mudada a festa pariat chi che esserat un'unione meravigliosa de animas, unione de moltos e de ios, de lontanos e de presentes, de furisteris e de isulanos, fissados totu in su simpatii-



cu dulzissimu intentu de onorare a Maria.

Su sazeldote americanu at poltadu boghes e flores. Eo puru apo poltadu sa oghe de Saldigna. Ma de flores bellos e prosperosos eo no nde poto poltare, ca sas terras de Saldigna sunu meda poveras de flores: salvu no esseran miseros flores de serra e de spina, chi creschen solos e isconnoschidos acculzu a sas roccas de sas alturas. Ma si no apo flores, apo ramigheddos e rattos. Ed eo presento in su Cungressu unu rattu de olia. S'olia est simbulu de unione e de paghe, ed est figura de Maria, *oliva speciosa in campis, regina pacis*.

Siat custu su fruttu de su Cungressu nostru. Addainanti a Maria de Bonaria, prima de nos separare, promitemus, isto pro narrer "giuremus" de fagher totu su possibile a tales chi regnet tra sos saldos sa paghe, de modu chi non b'apat più saldos de cabu e sus e saldos de cabu e giosso, ma "saldos" semplicemente, est a narrer "frades!" fizados de Maria!

Eminenzia! Regoglide custu propositu dai sos coros nostros e presntadelu Ois a sa Vergine de Bonaria, pro chi l'azzetet e lu beneigat; e poi poltadelu a Roma, a pes de su Paba santu chi bos at mandadu e nadeli dai palte nostra chi sa Saldigna es de Maria, tota de Maria!

ANIMALI COME SOLDATI

di Giuseppe Meloni

Gli animali sono stati impiegati a fini bellici fin dai tempi più antichi. Durante la prima guerra mondiale, cavalli, muli, asini, cani, colombi viaggiatori furono utilizzati, al fianco dei soldati, per poter acquisire qualche vantaggio nelle diverse fasi degli scontri. Come i combattenti soffrirono la fame, la sete; a loro non fu prestata nessuna attenzione (se non interessata) e morirono per conseguire quella vittoria che costituiva l'obiettivo unico delle parti in lotta.



Per quanto riguarda il cavallo, erano lontani i tempi nei quali questo nobile animale veniva impiegato in cariche travolgenti, anche se esistevano ancora reparti di cavalleggeri. Da quando erano state sperimentate armi moderne, come quelle di artiglieria, i cavalli utilizzati sui vari fronti di guerra in genere erano adibiti al traino di forti carichi come cannoni, munizioni, carri di rifornimenti e si muovevano quasi sempre su terreni impervi, pericolosi. Accanto a queste funzioni del cavallo non vanno dimenticate quelle del mulo, utile ancor di più per il trasporto di bagagli, in alternativa ai carri, soprattutto sui fronti montani. Spesso le armate disponevano di muli inquadrati in reparti di truppe speciali; tre di loro erano capaci di trasportare un cannone con un carico di 150 kg per

unità: su uno veniva caricata la canna e le ruote, sul secondo l'affusto e sul terzo le munizioni. Le truppe addette a questi trasporti erano in grado (a seconda delle asperità del terreno) di coprire anche 25/30 km. al giorno. Anche l'asino svolse dignitosamente mansioni ausiliarie di guerra non meno del cavallo o del mulo.

Il cane, utilizzato in guerra come gli equini fin dai tempi più antichi, aveva soprattutto funzioni di vigilanza. In battaglia il suo utilizzo era di molto diminuito con l'invenzione delle tecniche più moderne ma non era stato del tutto accantonato.

Non poteva certo raggiungere il grado di prestazioni estreme del cavallo o del mulo ma risultò comunque un prezioso alleato; era un ottimo camminatore, gran nuotatore, soprattutto era dotato di un olfatto raffinato ben superiore a quello dell'uomo o di altri animali. La sua presenza fu notevole in particolare nell'esercito tedesco che, soprattutto per il servizio di portaordini o per la ricerca di feriti e sbandati, si servì soprattutto di cani di razza pastore. Durante il conflitto l'uso del cane andò sempre più diffondendosi e per questo fu spesso dotato anche di protezioni anti gas; si passò dai 2000 cani in servizio nel 1915 ai 20000 segnalati nel 1918.

Tra gli animali che svolsero durante il conflitto un prezioso servizio in appoggio alle attività degli eserciti va segnalato anche il colombo. Il suo utilizzo era dovuto al fatto che questo volatile aveva un senso dell'orientamento molto raffinato. Usati fin da tempi antichi dai navigatori Fenici ed Egiziani, i colombi trovarono un utilizzo sempre crescente soprattutto durante le guerre. Erano in grado di portare all'interno di piccoli contenitori legati alle zampe messaggi spesso vitali per l'andamento delle operazioni belliche, che non era possibile (o era più difficile) spedire in altro modo. Già allo scoppio della Grande Guerra tutti gli eserciti avevano reparti di colombi

Un capitolo di approfondimento presente nel volume 2 di "Uomini Soldati Eroi", la cui stampa è prevista entro il 2025, è dedicato ad un tema poco conosciuto e apparentemente di minore importanza per capire le dinamiche del primo conflitto mondiale: il ruolo degli animali nell'economia dei fatti bellici.

Molti ricorderanno il film di Steven Spielberg "War Horse" (Cavallo da guerra), del 2011, che affrontava questo tema in genere tralasciato nelle narrazioni della Grande Guerra.

viaggiatori dove personale specializzato provvedeva al loro addestramento. Questo mezzo di comunicazione era molto veloce e sicuro poiché il messaggero, spostato precedentemente nelle diverse zone operative, trovava subito la via di casa, non appena liberato.

I colombi in volo dovevano sfidare le pallottole sparate contro di loro dagli eserciti nemici ma anche l'attività ostile di civili che cercavano di impadronirsi di questi volatili a scopi alimentari o, più raramente, di spionaggio. L'uccisione o l'occultamento di un colombo viaggiatore da parte di civili erano puniti come si puniva un attentato contro un soldato in divisa.

Calcoli forzatamente approssimativi stabiliscono che durante la Grande Guerra furono utilizzati 10 milioni di equini, 200 mila piccioni e colombi viaggiatori; oltre 100 mila cani. A scopi alimentari non bisogna dimenticare, maiali, buoi e polli per un totale di circa 16 milioni di animali. Per quanto detto finora si può sostenere che l'uso di animali da tiro, da soma, da guardia, da segnalazione, da alimentazione, fu determinante per orientare le sorti del conflitto.

Un importo pari a 2 milioni e 844.000 euro sarà erogato all'Oleificio Gallura attraverso il bando PIF (Progetti Integrati di Filiera) istruito dall'agenzia Argea della regione Sardegna.

La cooperativa riceverà un contributo europeo a fondo perduto pari a 2.230.000 euro che corrisponde all'80% dell'intero importo richiesto per favorire il miglioramento della competitività del sistema olivicolo e per eliminare le criticità tipiche del sistema. Il progetto denominato "Oleum" determinerà la redistribuzione di questa somma tra i soci primari e consentirà di incrementare i processi produttivi. Gli investimenti saranno indirizzati ad avviare nuovi impianti e a perfezionare la produzione con l'introduzione di mezzi meccanici e con la diffusione di impianti irrigui. Una parte dei fondi sarà destinata al recupero degli oliveti antieconomici perché poco produttivi; questi potranno essere rivalorizzati o reimpiantati. In questo modo la loro conduzione, attraverso la modernizzazione, la tecnologia e la funzionalità, potrà essere sostenibile e garantirà il necessario ritorno economico agli olivicoltori. La Cooperativa dal canto suo non potrà che beneficiare da un aumento della produttività.

Il frantoio conta su circa 500 medi e piccoli olivicoltori e è aperto per il servizio di molitura anche ai non soci. La produzione ha registrato un deciso

incremento ed è enormemente migliorata la qualità dell'olio sia per l'utilizzo del sistema continuo di estrazione sia per la razionalizzazione delle diverse fasi della produzione nonché della riduzione dei tempi di conferimento delle olive in frantoio dopo la raccolta.

La qualità dell'olio è favorita dall'introduzione di modernissime gramole. Queste macchine compiono la prima e più delicata fase di estrazione dell'olio. Robuste pale elicoidali ruotano all'interno di vasche di acciaio mantenendo in lento rimescolio la pasta delle olive e garantendo il mantenimento delle caratteristiche chimiche e organolettiche dell'olio estratto.



La struttura opera lungo tutta la filiera dalla coltivazione all'estrazione e dal confezionamento alla commercializzazione dell'olio e dei suoi sottoprodotti. Tra Significativi consensi hanno riscosso i corsi tenuti presso l'Università della terza età di Olbia e le lezioni organizzate a favore degli studenti dei diversi ordini di istituzioni scolastiche.

I consumatori, sempre più attenti alle qualità organolettiche degli ali-

menti, hanno apprezzato le caratteristiche salutistiche dell'oro di Gallura. Le analisi effettuate nel laboratorio della facoltà di Agraria, hanno registrato dei risultati eccellenti. Un bassissimo coefficiente di acidità si accompagna ad un profilo armonico con spiccate sfumature sensoriali, nutrizionali e salutistiche. Secondo il presidente Angelo Crasta "L'olio racchiude il segreto della sua bontà nel granito. La superficie a disfacimento granitico gli conferisce sorprendenti caratteri salutistici e organolettici. Gli oli da disfacimento granitico, infatti, si caratterizzano per più elevati livelli di contenuto di biofenoli e, all'analisi sensoriale, per valori equilibrati di fruttato, amaro e piccante".

La distribuzione di queste ulteriori e significative risorse tra i soci creerà nuove opportunità di modernizzazione, di innovazione e di diffusione di buone pratiche. L'innegabile processo di crescita attiverà ricadute significative e favorirà la crescita economica e sociale del nostro territorio.

MADRE

Madre, sei sempre con me
in tutte le stagioni
a guardare da lontano
la distesa di vigne e di orti
che si allarga oltre il paese
emergendo da brume leggere
come memoria dimenticata
eppure così essenziale
così vera come rimorso
che inquieto ritorna.

È dentro di me
sculpto nel mio cuore
è un volto
una voce un profumo
un sorriso luminoso
una carezza lieve
timida e commossa.

Nessuno torna mai
a quel che ha perso
non devi cercare
perché è dentro di te
ovunque tu sia.

Antonietta Langiu

PARLATE REGIONALI PIÙ O MENO GRADITE CLASSIFICA

Secondo una delle indagini statistiche più o meno scientifiche che circolano sui più svariati argomenti può essere interessante sapere come si classifica la nostra lingua sarda (che comunque si articola in numerose varianti) nelle varie percezioni: comprensività, musicalità ecc.



- 1 NAPOLETANO
- 2 SICILIANO
- 3 SARDO
- 4 VENEZIANO
- 5 MILANESE
- 6 PIEMONTESE
- 7 FRIULANO
- 8 TOSCANO
- 9 EMILIANO
- 10 LIGURE

URLANO PACE E PENSANO GUERRA

di p. Bustieddu Serra

Papa Leone XIV è chiaro e diretto:

“È veramente triste assistere oggi in tanti contesti all’imporsi della legge del più forte, in base alla quale si legittimano i propri interessi. È desolante vedere che la forza del diritto internazionale e del diritto umanitario non sembra più obbligare, sostituita dal presunto diritto di obbligarli gli altri con la forza. Questo è indegno dell’uomo, è vergognoso per l’umanità e per i responsabili delle nazioni. Come si può credere, dopo secoli di storia, che le azioni belliche portino la pace e non si ritorcano contro chi le ha condotte? Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentare odio e vendetta? La gente è sempre meno ignara della quantità di soldi che vanno nelle tasche dei mercanti di morte e con le quali si potrebbero costruire case, ospedali e scuole; e invece si distruggono quelli già costruiti! La pace è un desiderio di tutti i popoli ed è il grido doloroso di quelli straziati dalla guerra. Chiediamo al Signore di toccare i cuori e ispirare le menti dei governanti affinché alla violenza delle armi sostituiscono la ricerca del dialogo”
(Papa Leone XIV all’Angelus, 6 luglio 2025).

LA GUERRA MASCHERATA DI PACE

C’è in giro, nei piani alti dei prepotenti, una gran voglia di scatenare una guerra generalizzata e disastrosa pur di impadronirsi di *un pezzo di terra o di un pugno di dollari*. La scatenano e la esaltano, ma mandano i poveri innocenti a farla. Nulla di eccezionale o di veramente nuovo. È sempre successo, periodicamente, da che esiste l’umanità. Né sono straordinarie o assolutamente nuove le modalità. La guerra viene dichiarata dalle élites, che poi non la fanno; costringono il loro popolo, i loro giovani a partire al fronte per combattere, pagandone un prezzo salatissimo. Di motivi per fare una guerra se ne trovano sempre, a bizzeffe; sono sempre motivi falsi e non giustificabili. E se non ci sono

motivi, si inventano.

HOMO HOMINI LUPUS

In fondo poi, a dirla tutta, non siamo molto diversi dagli animali rispetto ai quali, invece, ci sentiamo immensamente superiori. Anzi le comunità animali, che noi spregiativamente chiamiamo branchi, hanno dei meccanismi congeniti, delle regole innate che limitano moltissimo la lotta mortale e la loro distruzione. Gli animali conoscono molte modalità per evitare gli esiti più negativi delle lotte. Solo l’essere umano, dato che è l’animale più intelligente, ha inventato strumenti di morte di massa, sistemi universali di sterminio. Che usa a cuor leggero, quasi fossero goliate, per i motivi più svariati: soprattutto per l’esercizio esclusivo del potere. Siamo la specie più evoluta mai apparsa sulla faccia della Terra, capace, addirittura, di distruggere completamente se stessa.

SI VIS PACEM, PARA BELLUM

“Se vuoi la pace, prepara la guerra”, dicevano gli antichi Romani. Invece il filosofo Kant sosteneva che la guerra sia una delle azioni più disastrose: l’umanità dovrebbe impegnarsi per realizzare condizioni di pace durature. Le società umane hanno a disposizione tante altre modalità e interventi per rinnovarsi, per risolvere in modo pacifico i loro contrasti. È naturale che i viventi, a qualunque specie essi appartengano, abbiano dei motivi per opporsi gli uni agli altri. Ma dovrebbe anche essere ‘naturale’ che gli individui dotati di capacità intellettive adottino delle modalità non violente per risolvere i contrasti. Altrimenti, a che cosa serve la razionalità? Ad ammazzarsi meglio? Ad ammazzarsi a milioni per futili motivi? Si fa un gran parlare in giro di terza guerra mondiale, quasi si trattasse di una sfilata di carnevale. Giornalisti e telecronisti la evocano sempre più spesso, come cuochi impegnati a sponsorizzare un particolare tipo di torta. La adombrano anche i generali e i politici, che la evocano con grande *nonchalance*, tanto per non restare indietro. E il popolo? Ascolta, aspetta e sta zitto, come se non sapesse che poi il prezzo più salato lo dovrà pagare lui. Eppure lo sappiamo come è andata le altre volte, come sono state ‘preparate’ le due prece-

Ogni guerra lascia
il mondo peggiore di
come lo ha trovato.

(Papa Francesco)



denti guerre mondiali. Esattamente come ci stiamo comportando adesso. E non facciamo niente? Aspettiamo tranquillamente la nostra fine? Accettiamo che il pazzo di turno vada avanti fino ad accendere la miccia fatale, fino a una ‘bella’ distruzione globale? Forse è l’ora dei popoli, è tempo che si muovano in massa e vadano a salvare sé stessi, i propri figli e nipoti. Che facciano tutto il possibile per salvare l’umanità.

IL PRURITO DELLA FORZA ATOMICA

In Italia sono custodite 35 bombe atomiche Usa (e sembra anche di più), 80 volte più potenti di Hiroshima. Le principali basi coinvolte sono Aviano (Pordenone) e Ghedi Torre (Brescia).

Come si arriva alla guerra atomica? Non ci si arriva di colpo, all’improvviso. Nessuno si alza la mattina e di punto in bianco dice: ‘oggi scatenano la guerra atomica’. No, ci si arriva per gradi, un po’ alla volta, durante o al culmine di una guerra di un altro tipo. Le generazioni future diranno: ma come hanno fatto a non capire, com’è stato possibile che non abbiano fatto proprio niente? Né il popolo né le autorità preposte?

E’ proprio così: qualcuno ha capito ma nessuno muove un dito. D’altronde è già successo. E intanto leggo i titoli dei giornali: Netanyahu a cena alla Casa Bianca, Trump preme per la pace a Gaza, dopo aver permesso la distruzione totale. E Bibi lo candida al Nobel. Loro cenano, se la cantano e se la ballano parlando di pace in una Gaza rasa al suolo, dove non c’è più gente da uccidere. Avevano ragione i nostri antichi Romani quando dicevano: *Ubi desertum faciunt pacem appellant...* “dove fanno il deserto, lo chiamano pace”

Fonti: Saltas, Filofronia: *Guerra e guerre* (22 aprile 2024)
Avvenire, 6 luglio 2025

CAMPARE DAI SA SULA

di Giuseppe Sini

Conservo ancora questo reperto. Retaggio di una professione quasi estinta. Una lesina con il manico rosicchiato e la punta arrugginita. Uno strumento appartenuto a mio padre che in gioventù praticò la nobile arte del calzolaio. Un mestiere imperniato sulla pazienza e sulla precisione. Occorreva essere scrupolosi e concentrati nell'usare questo piccolo arnese con un grosso ago di metallo ricurvo e appuntito. Da buon artigiano mio padre praticava i fori necessari per cucire suole e tomaie. Ogni buco doveva essere allineato agli altri e doveva consentire al filo impregnato di pece di saldare le suole con le tomaie. Sarebbe stato imbarazzante se le due estremità si fossero staccate o slabbrate. Con gesti misurati, frutto di anni di apprendistato prima e di esperienza

lavorativa in seguito, mio padre procedeva nella revisione delle calzature che riacquistavano nuova vita. La lesina era la bussola che dettava la rotta al martello e allo spago.

Oggi questa tradizione resiste come arte artigiana di qualità. La lesina diventa simbolo di manualità, di ingegno e di antichi saperi. Il termine, di ascendenza germanica, (*alisna*) ha dato vita al verbo lesinare, economizzare, risparmiare con oculatezza eccessiva. Nel 1500 fu istituita a Firenze la Compagnia della lesina, un'associazione che aveva concepito come proprio simbolo la lesina e



si occupava di gestire con oculatezza i patrimoni dei soci. I componenti erano tanto ligi al proprio credo che si riparavano le proprie scarpe.

Oggi etichettare uno con l'affermazione "Sei un lesina" equivale a definirlo tirchio o taccagno. Non proprio un complimento. *Sa sula* è il termine sardo corrispondente alla lesina. *Bennere a sas sulas* equivale a litigare, azzuffarsi, bisticciare. "*Ancu ti passen cun sa sula*" costituisce un augurio di morte dolorosa in quanto dovuta a un'agonia prolungata e straziante. Troviamo anche "*campare dai sa sula*" cioè spendere il meno possibile, risparmiare in modo eccessivo, essere oltremodo attenti e parsimoniosi.

Filosofia di vita abbastanza diffusa nei secoli passati. La penuria di risorse e le ristrettezze economiche delle comunità rendeva questa filosofia di vita obbligata nel passato. La società odierna sta conducendo interi ceti sociali a uniformarsi a questa antica prassi.

BENVENUTO IN ITALIA

di Giuseppe Sini

"Benvenuto in Italia", lo avverto mentre lo affianco. Mi guarda sorpreso. Un sorriso amaro che tradisce disillusione e tristezza. Procede con il suo pasto frugale alla ricerca di un angolo recondito nel quale consumarlo. Lontano dalla ressa festosa agostana che annuncia pranzi sontuosi e vocianti. Un ragazzo di colore tra i venti e i trent'anni incrociato casualmente alla cassa del supermercato. La cassiera lo aveva appena redarguito pesantemente. "Non farlo più, mi fai solo perdere tempo". Lo apostrofava perché costretta ad aprire la busta per pesare una sottile banana e successivamente una ancora più piccola pesca.

Il cliente avrebbe dovuto imbustare separatamente il pranzo della sua giornata. "Mi

devi 2,80 euro" rimarcava con atteggiamento sempre più indispettito e irrispettoso. Racimolati con qualche difficoltà gli spiccioli necessari, profertisce sommesse scuse e si allontana. Magrissimo, avvolto da una tenuta trasandata che richiama un'improbabile divisa di lavoro.



Uno dei tanti invisibili che sostengono la fragile economia nazionale. "Auguri ragazzo e buona fortuna." ho aggiunto. Incoraggiamento che suscita sorpresa e distensione. Spero che una stella propizia accompagni il suo cammino. Le premesse del suo soggiorno italiano non sono incoraggianti.

Sbarchi di migranti in Italia

2022	102.000
2023	158.000
2024	66.000
Maggio 2025	..17.000

Principali paesi di provenienza:

Guinea, Tunisia, Costa d'Avorio, Bangladesh, Egitto e Siria

Alberi monumentali di Berchidda GLI ACERI TRILOBI DI SA PEDROSA

di Giacomo Calvia

VIVA IL RAVIOLO BERCHIDDESE

di Franco Dente

Desidero esprimere i miei più sentiti complimenti al comitato organizzativo del "Raviolo berchiddese" e al comune di Berchidda per l'eccezionale riuscita dell'evento enogastronomico.

E' stata una serata che ha saputo unire tradizione, passione e comunità, regalando a tutti momenti indimenticabili.

L'acero trilobo (*Acer monspesulanum*, in logudorese costighe) è un albero caducifoglio caratterizzato dall'avere le foglie piccole, divise in tre lobi simmetrici, che nel periodo antecedente alla caduta assumono normalmente una forte tonalità rossa. Nelle aree dove questa specie è più abbondante, tra Marghine, Gennargentu e Ogliastro, dà origine al cosiddetto "foliage", simile a quello che nella nostra zona è dato soprattutto dagli ornielli. In Sardegna la specie è limitata in gran parte alle zone montuose (Limbara, monti di Alà, Lerno, Baronia, Goceano, Marghine, Montiferru, Montalbo, Supramontes, Gennargentu, Barbagie, Ogliastro, Sarcidano, Linas e Marganai). Esiste poi una popolazione atipica sul versante nord dell'isola di Tavolara.



Sul Limbara la specie doveva essere diffusa, un tempo, sui settori montani centrali, sopra i 1000 m, dove ancora è possibile vederne qualche sparso esemplare. In particolare, alberi isolati si trovano tra l'alta valle di Suprappare e Su Paltlatte e a P. Giugantinu. La popolazione più consistente si trova invece nella parte alta del vallone che l'IGM chiama L'Alburu Nieddu, in comune di Berchidda ma con toponimo galurese, e nella sottostante vallata dove scorre il Rio Sa Pedrosa (rifacendomi al libro di Piero Modde). In questo vallone si osservano diverse decine di giovani aceri, con qualche albero maturo sparso qua e là ma senza dare origine a delle vere e proprie formazioni boschive monospecifiche. Tra questi alberi, nel versante della valle con esposizione a nord, in una piccola radura tra le rocce, vegetano cinque tra gli

ultimi alberi maturi superstiti. Questi, pur essendo molto più piccoli rispetto agli aceri monumentali di Montalbo, Marghine e Ogliastro, meritano una menzione in quanto sono gli unici aceri precedenti alle devastazioni dovute agli incendi dell'8-900. Il più grande acero del Limbara, che si trovava poco più in alto degli altri e aveva un tronco della circonferenza di circa 1,50 m e un'altezza di circa 8 m (a 1250 m con esposizione a nord-ovest) si è seccato definitivamente nel 2020.

Questi pochi alberi e la loro progenie sono la testimonianza di quanto la natura sia in grado di recuperare, seppur con lentezza, ai danni inferti dalle azioni umane. Per loro arriva ora un periodo di nuove difficoltà, non direttamente causate dalle mani dell'uomo ma che ne sono un'effettiva conseguenza: il surriscaldamento climatico. A fine agosto 2021, dopo un'estate torrida e lunga come poche, solo tre alberi della moltitudine di piante giovani e dei pochi adulti conservavano foglie verdi, poiché gli altri avevano tutti le foglie bruciate dall'intenso calore delle settimane precedenti. Oggi l'acero trilobo più grande del territorio paradossalmente si trova in paese, lungo la strada per le scuole medie sulla sinistra, salendo, appena oltre la cabina elettrica. Fu presumibilmente piantato lì una cinquantina d'anni fa (dalle foto aeree in quel punto non si osserva nulla prima del 1977) e oggi presenta una chioma alta e del diametro di circa 10 m e una circonferenza del tronco di circa 1,50 m.

Pedròsa (riu-) IGM 13.20

[riu bedròsa]. Attestato solo in VER 2: proviene da *Alburu Nièddu*, in territorio di Tempio, passa per *Serra di Montecano* e *Scala di Lacca* e si unisce al *Riu Sa Mela* in *Su Adu 'e sa Mela* (IGM 13.20); in IGM è considerato *Riu de sa Mela*.

Da P. MODDE, *Berchidda. I nomi di luogo, Olbia*, 2019, p. 266.



Non nego che, all'inizio, l'emozione e la tensione fossero palpabili: l'ansia dell'attesa e il timore di qualche imprevisto hanno accompagnato i preparativi. Ma ben presto questi sentimenti hanno lasciato spazio alla soddisfazione, grazie alla straordinaria affluenza di pubblico e al calore dimostrato dai partecipanti. Alla fine, ciò che rimane è la gioia condivisa: volti sorridenti, cuori colmi di entusiasmo e la consapevolezza di aver svolto un lavoro eccellente. E' stato un successo che ci invita non solo a replicare l'iniziativa il prossimo anno, ma anche a far tesoro dell'esperienza acquisita, affinando e arricchendo ciò che già oggi ha dimostrato grande valore.

Grazie ancora a tutti per aver reso questa manifestazione così speciale.



**Viva Berchidda,
Viva il raviolo
berchiddese**

Fauna del nostro territorio

INSETTI

di Paolo Demuru

BOMBO

Bombus terrestris
Buvoni

I Bombi sono insetti sociali; una colonia può raggiungere anche i duecento individui. Essa si compone di maschi, regina ed operaie. La regina può vivere anche dodici mesi, mentre le operaie appena un paio. Sono abilissimi bottinatori; visitano molti fiori succhiando il nettare e trasportando notevoli quantità di polline. Per quest'ultima loro qualità sono spesso impegnati dall'uomo per agevolare l'impollinazione di colture specialmente in serra. Fattori che limitano lo sviluppo e l'attività benefica del bombo sono: gli estremi di temperatura e i trattamenti, nocivi per la loro vita e che incontrano nei fiori che sono soliti visitare



Testi e disegni pubblicati in questa rubrica sono tratti dal volume di Paolo Demuru *Balascia: La fauna del museo*, Assemini, 2021, con l'autorizzazione dell'autore. paolodemuru@yahoo.it

BRUCO

processionaria
Thaumetopoea
processionea sardo
Bruca

II Bruco, allo stadio di larva, si presenta con il corpo ricoperto di peli urticanti, pericolosi per persone ed animali. In primavera, le larve si schiudono mentre sulle querce spuntano le tenere e nuove gemme di cui sono assolutamente ghiotte. Sono capaci di rendere in pochi giorni i rami assolutamente privi di foglie, portando all'albero serio nocumento. Esso dovrà provvedere a produrre un secondo germoglio. Da questo punto di vista sono dannosissimi, mentre allo stadio di farfalla notturna si presentano assolutamente innocui.



APE

Apis mellifera
Abba

Parlare dell'Ape in poche parole non è facile poiché tante sono le sue virtù: la geometria dei suoi favi, la produzione di cera, l'opera d'impollinazione, le molteplici qualità organolettiche del miele... Io mi limiterò semplicemente a ricordare la mia confidenza che da bambino, non sempre molto conveniente, dato che seguivo spesso mia madre, quando si apprestava all'allevamento e alla cura di queste preziose e laboriose operaie. Mia madre si apprestava con fatica alla "cattura", o meglio, a convincere uno sciame ad entrare nell'arnia di sughero che aveva appena aromatizzato strofinandovi all'interno rametti di lavanda. Lo sciame era evidentemente nervoso in quanto era alla ricerca di sistemazione definitiva già da qualche giorno, o perché io mi avvicinai troppo dal lato sbagliato. Intanto, alcune api mi assalirono e mi punsero a volontà. Mi affrettai a spostarmi verso l'ombra degli alberi mentre mia madre, poggiando l'arnia, mi venne in aiuto. Tutto si concluse a casa con un accurato lavaggio con succo di limone sulle 110 punture e qualche bel cucchiaino di miele in via di cristallizzazione appena tolto dalla brocca. Forse il limone o più il dolce nettare contribuirono a far sì che considerassi veniale l'insolito affronto. Le api sono comunque gli insetti più utili e necessari per le doti e le qualità già espresse in premessa. Ne vale veramente la pena spendersi per proteggerle e conservarle, poiché sono proprio loro che proteggono e conservano l'ambiente e noi stessi



Attunzu

Nuda sa ide
assida 'e lentore
brazzos a chelu
che-i s'anima mia,
isfoettata
dai un'atta isfidiada
tra rajos fritos
de unu sole malaidu
tra sonnios

de frinas d'eranu
raidas de udrones
a profumu 'e licore.
A cramu
sos anzoneddos naschidorzos
giaman
sas mammas
chi mastigan serenas
belidas arrughidas
de cunfortu.
Tebia sa terra

appenas arada
s'ingalenadat istracca
cun suspiros
de ammentos
cunfufos in s'aera
cun s'alenu 'e fadiga
de pasidos
boes murinos
galanos.

Gavina Correddu

SOS CARRULANTES

di Mario Ara

Sos *carrulantes* possedevano un carro di legno trainato da un paio di buoi accoppiati da *unu giuale* (giogo), mentre *sos massaios* (contadini) coltivavano la propria terra o per conto di terzi. Quasi sempre le due categorie si identificavano in una stessa persona.

Nel ventennio mussoliniano sia gli uni che gli altri, supportati da una politica per le famiglie numerose, erano molto prolifici. Infatti i nuclei erano composti da otto, nove, dieci o più persone. La loro ricchezza era un carro, targato A Peano Ortis, un paio di buoi, qualche ara di terreno coltivati a grano, avena, orzo e fave. I carri, quando non usati, sostavano davanti alle loro abitazioni e i buoi s'*iscapaian* (si lasciavano liberi) in piccoli appezzamenti di proprietà siti nella periferia del centro abitato.

Quella dei *carrulantes* era una "razza" altera, anarco-socialista: erano legati a vincoli di solidarietà,

un po' *brigantinos* (facili alla rissa) ma, in generale, molto cristallini nel bene e nel male.

Conducevano, impettiti, il carro con maestria. Si posizionavano a gambe larghe, con i pantaloni in fustagno grigio, e *sa ciccia* (un tipo di copricapo), *in sa coa 'e su carru* (sull'estremità posteriore del carro); tenevano in una mano *sas funes* (le redini) per orientare il carro, e

nell'altra, a mo' di vessillo, *su fueete cun sa coiza o puntolzu* (il frustino) per sveltire l'andatura.

Nel fine settimana si recavano a *su monte* per "fare" legna. Assestavano il carico di fascine *de mudéju* (cisto) e *chessa* (lentischio). Con agilità, ancorandole a dei ganci, facevano passare le funi in *sas lòrigas* (anelli di metallo) fissati a diverse altezze *subra sas bratzuleras* (sopra assi verticali) *de sas giagas* (delle sponde del carro), il tutto per dare stabilità.



Del tema de *sos carrulantes*, una categoria di lavoratori assai diffusa nel passato e ora pressoché scomparsa, e dei loro compagni di lavoro, i buoi, si era già interessata su queste pagine Maddalena Corrias, con due articoli: *Il carro a buoi, un mezzo d'altri tempi*, 1998/5 e *I buoi, umili e silenziosi compagni di lavoro*, 1998/6. Sono entrambi consultabili nel sito

www.quiberchidda.it

GOVERNATORI di regione

Graduatoria di gradimento in percentuale dei 18 presidenti di Regione a elezione diretta in base al risultato 2024 secondo l'indagine realizzata tra aprile e giugno 2025 dall'Istituto demoscopico Noto Sondaggi per il Sole 24 Ore.



Massimiliano Fedriga	Friuli Venezia Giulia	66,5
Luca Zaia	Veneto	66
Alberto Cirio	Piemonte	59
Eugenio Giani	Toscana	58,5
Roberto Occhiuto	Calabria	58
Renato Schifani	Sicilia	56,5
Vincenzo De Luca	Campania	54,5
Michele De Pascale	Emilia Rom.	54
Vito Bardi	Basilicata	53,5
Stefania Paoletti	Umbria	52
Attilio Fontana	Lombardia	52
Francesco Aquaroli	Marche	50,5
Marco Marsilio	Abruzzo	50
Marco Bucci	Liguria	47
Alessandra Todde	Sardegna	46,5
Michele Emiliano	Puglia	44,5
Francesco Rocca	Lazio	44
Francesco Roberti	Molise	44

Direttore: Giuseppe Sini
Composizione: Giuseppe Meloni

Segreteria di redazione: Maddalena Corrias

Contributi di:
Mario Ara, Giacomo Calvia, Pietro Casu, Gavina Correddu, Paolo Demuru, Franco Dente, Antonietta Langiu, Francesco Mannoni, Piero Modde, Giancarlo Secci, Bustieddu Serra, Stefano Tedde.

Stampato in proprio
Berchidda, agosto 2025
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro



melonigi@tiscali.it
sinigiuseppe34@gmail.com

Indirizzo Internet
www.quiberchidda.it
giornale stampabile a colori